



Il pianto di una famiglia serba dopo aver identificato i loro parenti

L. Goulliamaki
Ansa

DIPLOMAZIA

Stepashin a Washington per ricucire lo strappo

L'aereo non farà questa volta marcia indietro nel mezzo dell'Oceano e - secondo la stampa di Mosca - e per scaramanzia che il premier russo ha persino scelto la rotta dell'Estremo Oriente siberiano e del Pacifico invece di quella tradizionale dell'Atlantico. Cominciando oggi la sua prima visita negli Stati Uniti, Serghej Stepashin sarà impegnato a fondo nel ricucire lo «strappo» provocato dalla guerra del Kosovo e che ebbe il suo primo segno evidente nella svolta a «U» che il 23 marzo, poche ore prima dell'inizio dei bombardamenti della Nato, l'allora capo del governo russo leghiani Primakov fece compiere all'aereo che lo stava portando a Washington. A guerra finita e preceduto dai primi segnali distensivi - la visita del ministro degli esteri Igor Ivanov a Londra e la ripresa delle periodiche riunioni Russia-Nato a Bruxelles - Stepashin presiederà con il vicepresidente Al Gore la riunione annuale della commissione mista di cooperazione economica russo-americana che era stata annullata a fine marzo. Per coincidenza o volutamente, il premier russo sarà inoltre a Washington proprio nei giorni in cui è in programma la riunione dei dirigenti del Fondo monetario internazionale che dovrebbe formalizzare, a quasi un anno dalla crisi dello scorso agosto, lo sblocco dei prestiti alla Russia. Grazie ai 4,5 miliardi di dollari che conta di ricevere, Mosca sarà in grado di ripagare i debiti in scadenza ed evitare la temuta bancarotta. E potrà anche considerare che la riapertura dei cordoni della borsa occidentale costituisca una sorta di «dividendo della pace», di ringraziamento da parte della Nato per non essere intervenuta nel conflitto ed aver anzi svolto con successo un'opera di mediazione presso il governo di Belgrado. Al di là però del valore simbolico e degli aspetti economici, la missione di Stepashin in America ha anche altri scopi. Ricucire lo «strappo», il premier russo dovrà affrontare i grandi temi del rapporto tra Mosca e Washington: la ratifica del trattato Start-2 per la riduzione dei missili strategici, l'apertura dei negoziati per ulteriori «tagli» negli armamenti nucleari (Start-3) e la controversia che si è riaperta sullo «scudo spaziale».

Vendetta in Kosovo: trucidati 14 serbi

Belgrado accusa la Kfor: non mantiene l'ordine. L'Uck: non siamo stati noi

TONI FONTANA

ROMA Una strage orribile, che riporta indietro le lancette degli orologi ai giorni terribili della grande mattanza compiuta dalle bande paramilitari. Ma stavolta le vittime sono serbi, poveri contadini come tanti altri ammazzati nei mesi scorsi con la stessa tecnica: la fucilazione di massa a raffiche di mitraglia.

È successo l'altra sera a una ventina di chilometri da Pristina, vicino a Lipjan e a poche centinaia di metri dal villaggio di Gracko, un borgo contadino popolato da un'ottantina di famiglie serbe, e da pochissimi albanesi. Quattordici i morti, tutti uomini tra i 150 e i 20 anni.

Per la Kfor è un grave smacco, se prevale la vendetta in Kosovo non vi sarà pace, il terrore prenderà di nuovo il sopravvento. I serbi sopravvissuti ora urlano contro i soldati della Nato, dicono di aver chiesto protezione al comando britannico, ma questi ultimi si giustificano ribattendo che la Kfor non è in grado di proteggere tutti. Inevitabilmente esplose la rabbia, i serbi scampati all'eccidio sfoderano le armi e si preparano ad al-trevendite.

La strage è avvenuta l'altra sera al tramonto. I contadini erano andati nei campi di primo mattino, senza scorta. Appartenevano a due famiglie serbe, i Jekic e i Zhi-ovic. Gli assassini sono arrivati su un camion. L'Uck prendere con forza le distanze e nega che si trattasse di «regolari». Ma certo, di armati albanesi si trattava. Il comando ha raggruppato gli uomini vicino ad una trebbiatrice. Poi ha fatto fuoco a ripetizione «con armi automatiche» - come ha detto un

militare britannico che assieme ad altri ha sentito l'eco degli spari. Per tredici contadini non c'è stato scampo. Li hanno trovati crivellati di colpi, alcuni con il volto schiacciato a terra, altri con lo sguardo immobile rivolto verso il cielo. Un quattordicesimo uomo è stato raggiunto dalle raffiche mentre si trovava a bordo di un trattore. Hanno trovato il corpo penzolante dal cassone. I cadaveri sono stati portati all'ospedale di Pristina.

I soldati britannici che si trovavano a poca distanza dal luogo del barbaro eccidio hanno chiamato rinforzi. Ma i serbi del luogo li avevano preceduti ed avevano avvertito il quartier generale della Kfor con uno speciale telefono consegnato loro dai soldati. Ora la gente del posto si lamenta e accusa. «Abbiamo dato l'allarme al comando della Kfor, ma loro sono arrivati con oltre un'ora di ritardo dicendo che non avevano mezzi...».

E ora la gente di Gracko grida «vogliamo i russi» e urla contro i britannici della Kfor. Alcuni si sono spinti a accusare i soldati di «complicità».

Ciò ha mandato su tutte le furie il comandante della forza di pace, il britannico sir Michael Jackson che ha ribattuto: «È totalmente assurdo e anzi insultante dire che la Kfor è complice degli assassini. Siamo qui per mantenere la sicurezza pubblica al meglio delle nostre possibilità». Jackson ha tuttavia ammesso che la «Kfor non può essere ovunque contemporaneamente». I comandanti Kfor ha tenuto una conferenza stampa a Pristina assieme ad Agim Ceku, comandante militare dell'Uck che ha condannato «con forza l'accaduto».

Ma è un fatto che l'Uck non rie-



Pier Paolo Cito/ Ap

scio o non si preoccupa di tenere a bada gli «elementi incontrollati» che da un mese a questa parte stanno compiendo vendette e omicidi ed ora sono giunti alla strage indiscriminata.

Di questo passo le uccisioni faranno dimenticare il genocidio compiuto dai serbi e finiranno per annebbiare le gravi responsabilità di Milosevic del clan che lo sostiene. Il leader di Belgrado infatti non ha perso tempo per tentare di sfruttare l'accaduto ed ha affidato all'agenzia Tanjug un bellicoso messaggio nel quale addossa «la totale responsabilità di questo crimine all'Onu e alla Kfor». «La loro

condanna - tuona Milosevic - è inammissibile per i cittadini jugoslavi, la cosa più importante ora è arrestare i gruppi criminali ed applicare tutte le misure previste dalla risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu per la difesa dei civili serbi e delle altre etnie».

Ancor più dure le affermazioni che il generale Nebojsa Pavkovic, già comandante delle truppe serbe in Kosovo, ha pronunciato durante un'intervista al quotidiano di Belgrado «Politika». L'ufficiale prospetta «come estrema soluzione» l'invio «delle nostre truppe in grado di garantire il normale funzionamento degli organistatali».

LE REAZIONI

Kouchner ai parenti degli uccisi: «Non fuggite, vi proteggeremo»

ROMA La condanna è unanime, ma non basta. Il leader politico dell'Uck Hashim Thaci per la prima volta, emette una sentenza senza appelli: «Un'azione folle». E il capo della missione Onu, il francese Bernard Kouchner parla di gesto «inumano e orribile», mentre Solana invita il generale Jackson a «fare chiarezza».

Ci sarà anche un'inchiesta. Di certo la strage di Gracko segna una svolta nel Kosovo del dopoguerra ed è la prova che la forza di pace, nonostante il forte impegno, non riesce ancora a controllare la situazione e deve ammettere di non essere in grado di piazzare un soldato a guardia di ogni serbo rimasto.

Da settimane il comandante Jackson ripete che è urgente schiarire in Kosovo una forza di polizia internazionale, ma il reclutamento va a rilento. Il capo della missione Onu Kouchner sta alacramente lavorando per avviare, d'intesa con le diverse comunità kosovare, la resurrezione delle istituzioni. Gli americani si lamentano per i ritardi, ma Kofi Annan risponde irritato che gli inviati dell'Onu si stanno facendo in quattro.

Anche il disarmo dell'Uck procede a rilento. I guerriglieri hanno a disposizione altri 60 giorni per completare la consegna delle armi, e in giro per il Kosovo ce ne sono ancora tante. Il pericolo

maggiore è rappresentato da gruppi di «irregolari» che operano al di fuori del controllo dei vertici militari dell'Uck che, per la verità, non hanno mai fatto un granché per bloccarli. Da un mese a questa parte le vendette si susseguono e gran parte dei serbi ha lasciato il Kosovo, ma i capi dell'Uck si sono limitati a generiche condanne.

Il leader moderato Rugova, nel corso della sua fugace comparsa a Pristina, ha assicurato che i serbi non debbono temere vendette, ma rinvia il suo ritorno e nessun capo albanese si dimostra per ora capace di arrestare la spirale della vendetta. Dopo la strage di Gracko la necessità di procedere rapidamente sulla strada della ricostruzione, dell'avvio della vita democratica e della sicurezza appare più urgente. Pare esserne consapevole il leader politico dell'Uck Hashim Thaci che ieri ha parlato di «azione folle» destinata a mettere a repentaglio i progressi nelle relazioni tra serbi e albanesi.

Anche Kouchner ha posto l'accento sulla «reale collaborazione» che è stata avviata tra l'Onu, la Kfor e le diverse comunità che popolano il Kosovo. «Questo terribile fatto di sangue - ha detto il capo della missione Onu - va condannato dalle democrazie di tutto il mondo. Gli esecutori vanno assicurati al più presto alla

giustizia. È questo è l'impegno che mi assumo personalmente».

Kouchner si è recato ieri sul luogo dell'eccidio assieme al metropolita Artemje, numero due della chiesa ortodossa serba, e ha inviato i sopravvissuti a restare «la nostra missione è quella di proteggere le minoranze, ma dobbiamo tentare di fare di più. Vi daremo più protezione, capisco che visembrerò in ritardo, ma non partite, non date la vittoria agli assassini, non fate vincere la vendetta». Anche il vescovo ortodosso ha esortato i parenti delle vittime a non abbandonare il villaggio.

Javier Solana, segretario generale della Nato ha pronunciato una dura condanna e ha ricordato che «il mondo non è intervenuto allo scopo di rendere questa terra sicura per le vendette e per l'intolleranza».

Anche la giustizia internazionale si occuperà dell'eccidio avvenuto l'altra sera. Il procuratore generale del Tribunale dell'Aja Louise Arbour, reduce da una visita in Kosovo, ha detto ieri che è stata avviata un'inchiesta sul massacro di Gracko. «Le dimensioni di questo massacro sono molto allarmanti e indicano che un forte messaggio deterrente deve essere inviato a coloro che intendono prolungare il ciclo di violenza in Kosovo» - ha affermato il procuratore generale. T.F.

ALGERIA

Ancora sei vittime nelle imboscate degli integralisti

Nonostante i passi avanti nel processo di pacificazione compiuti dal presidente Bouteflika, la cronaca in Algeria continua a segnalare numerose vittime di violenze che vengono attribuite a commandos dell'estremismo islamico armato. Violenze che quasi sempre vengono compiute in località della sterminata provincia algerina, al di fuori delle possibilità di controllo delle forze dell'ordine. La stampa locale ha riferito ieri della morte di sei persone, tre civili e tre militari: due civili sono morti in due diversi attentati nelle località di Telezza e Ain Defla mentre la terza vittima è stata sgozzata mentre stava raccogliendo del miele in montagna. Due soldati sono invece caduti in un'imboscata a Collo, nella parte orientale del Paese, mentre stavano rientrando in caserma. Un terzo militare è stato colpito da colpi di arma da fuoco ad Afir, un centro situato nella regione di Dellys.

Il Belgio assicura: falso allarme diossina «Tutto sotto controllo, non c'è una nuova fonte di contaminazione»

BRUXELLES L'allarme scattato venerdì per i 233 allevamenti di suini «dimenticati» non è il segnale di una nuova crisi della diossina, ma un imprevisto colpo di coda della prima: è il messaggio che il governo belga lancia ora ai consumatori e ai partner europei, cercando di impedire una nuova espansione della crisi. Il nuovo premier il liberale Guy Verhofstadt, che ha preso il posto del dc Jean Luc Dehaene, travolto appunto dallo scandalo della diossina in giugno, in una intervista a un quotidiano ha promesso al paese che la crisi sarà definitivamente chiusa «entro la fine delle vacanze» estive.

Verhofstadt è già riuscito a convincere il governo olandese che venerdì pomeriggio aveva deciso un nuovo embargo sui suini belgi. Dopo una lunga conversazione telefonica con il collega belga venerdì sera, ieri il premier olandese Wim Kok ha fatto marcia indietro ed ha revocato il divieto di importazione della carne suina belga. Il nuovo capo della diplomazia di Bruxelles Louis Michel intanto ha preso contatto con tutti i paesi comunitari e con gli Usa per spiegare che non è stata scoperta nessuna nuova fonte di contaminazione e che le misure di venerdì (chiusura di altri 233 allevamenti e distruzione dei maiali, sequestro e distruzione di 60-80.000 tonnellate di carne suina nei macelli) sono solo il prolungamento «cautelativo» di quelle decise in maggio.

Il governo attuale scarica implicitamente la responsabilità dell'errore su quello

precedente, che per ragioni ancora non chiare avrebbe «dimenticato» queste 233 aziende quando il 28 maggio dispose il sequestro di 795 allevamenti potenzialmente contaminati.

Gli animali erano stati contaminati da mangimi contenenti «farine animali» alla diossina prodotte da Verkest e Fogra. Stando a Verhofstadt «non vi è la minima indicazione che ci possano essere altre fonti di contaminazione».

Non è chiaro però perché fra le aziende chiuse ieri dal governo ve ne sono almeno due che si riforniscono non da Verkest e Fogra ma da un'altra ditta, Versee, finora non «sospettata».

Ma secondo il premier belga «la contaminazione dei prodotti di Versee potrebbe

essere collegata alla fonte Verkest-Fogra». Le Soir tuttavia ieri ha sostenuto che i nuovi episodi di contaminazione potrebbero essere dovuti all'uso per la produzione di farine animali di polli nutriti con mangimi alla diossina in gennaio.

Certo le assicurazioni del governo belga non possono non essere accolte senza diffidenza dai consumatori, come pure dai partner europei, dopo la serie di errori e gli episodi di incompetenza registrati nella vicenda diossina.

La confusione di venerdì, con altre misure prima annunciate e poi smentite dallo neo-ministro verde della sanità, Magda Alvoet, non hanno certo contribuito a creare un clima di maggiore fiducia.

La confusione di venerdì, con altre misure prima annunciate e poi smentite dallo neo-ministro verde della sanità, Magda Alvoet, non hanno certo contribuito a creare un clima di maggiore fiducia.

IRAK

Otto missili Katiuscia contro un palazzo di Saddam Hussein

■ Otto missili Katiuscia sono stati esplosi contro uno dei palazzi presidenziali di Saddam Hussein mentre il capo di Stato iracheno stava presiedendo una riunione di ufficiali della sicurezza, dell'«intelligence» dell'esercito con dirigenti del partito Baath al potere.

Lo ha detto ieri all'agenzia Ansa, in una telefonata da Damasco dove ha la sua sede, Abdul Muneim Al Basri, responsabile dell'ufficio politico del Partito di Unità Islamica (Iup), uno dei principali gruppi di opposizione militare e politica al regime di Baghdad insolitamente costituito da sciiti e sunniti. Abdul Muneim Al Basri ha precisato che l'attacco è avvenuto il 5 luglio scorso contro la residenza presidenziale situata nel quartiere di Kradah Mariam, a Baghdad.

Una «unità tecnica» dell'Iup, ha aggiunto Al Basri, ha esplosi due salve di razzi da altrettante postazioni, la prima di cinque Katiuscia e la seconda di tre, che hanno colpito in vari punti l'edificio provocando «molti danni».

Subito dopo l'attacco, ha proseguito la fonte, le autorità irachene hanno perquisito le abitazioni di diversi ufficiali dell'esercito e basi militari presso il palazzo presidenziale, sospettando collusioni con gli assaltatori.

Dopo l'attacco, ha concluso Al Basri, Saddam Hussein ha imposto ulteriori e più rigide misure di sicurezza intorno ad obiettivi governativi come radio e Tv, aeroporti e, naturalmente, tutte le varie sedi istituzionali e le sue residenze. Ha inoltre dichiarato la massima allerta per tutta la città di Baghdad.

